

Vittorio Conti*

LA NOZIONE DI «DISTURBO DI PERSONALITÀ» ALLA PROVA DELLA COMPLESSITÀ DEL MOVIMENTO

SOMMARIO: I. PERSONALITÀ: PROBLEMATIZZAZIONE DI UNA VISIONE – II. PROSPETTIVE CATEGORIALI E DIMENSIONALI – III. I PRINCIPI DEL MOVIMENTO – IV. LA PERSONALITÀ QUALE SOSTRATO IMMUTABILE DEL MOVIMENTO E I SUOI DISTURBI – V. E PER IL PENSIERO SISTEMICO-COMPLESSO? – VII. IMPLICAZIONI DI UNA VISIONE ONTOLOGICA DEL MOVIMENTO – VIII. LA COMPLESSITÀ DEL MOVIMENTO – VIII. CONCLUSIONI E RIPARTENZE

Può capitare di sentirsi spettatori inermi di vicende che tornano su loro stesse come un disco rotto. Cambiano palcoscenici, attori, scenografie e spettatori ma il copione rimane sempre il medesimo. A fronte di sofferenze subite o arrecate, consigli e incoraggiamenti, tutto inutile, il registro non cambia: il tracciato di una vita sembra già scolpito in un altrove inaccessibile. Impressionisticamente, è questa la condizione che in letteratura passa sotto il titolo di *disturbo di personalità* (DdP).

Come concettualizzare questo stato dolente e cosa lo rende diverso dalla salute? Come si differenzia da quei disturbi che sopraggiungono in tornanti decisivi del vivere e dai quali, sovente, si riesce a guarire? Cosa rende questa condizione ancora diversa dalla follia? Può il nuovo paradigma di complessità aiutarci a sciogliere questi nodi teorici?

Con questo articolo intendiamo (1) offrire un quadro di riferimento alla luce del quale porre la questione circa la specificità psicopatologica dei DdP, (2) mostrare come questa specificità possa rivelarsi solo problematizzando il rapporto tra personalità e movimento¹ e (3) dimostrare che tale problematizzazione non può essere posta assumendo il modello teorico sistemico-complesso. In un secondo studio² disegneremo la concet-

* Psicologo e psicoterapeuta. Docente incaricato associato presso l'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana.

¹ Questo ci obbligherà a chiederci come in filosofia sia stata intesa la nozione di movimento.

² Abbiamo intenzione di far seguire al presente lavoro un secondo articolo da pubblicarsi nella presente rivista.

tualizzazione del DdP alla luce del quadro qui ipotizzato, stilandone una differenziale sia con la salute che con la patologia nevrotica. I limiti di un articolo ci obbligano ad una presentazione sintetica delle questioni. Ci interessa proporre un'intuizione documentata, in vista di ulteriori indagini, piuttosto che la pacata recensione di conclusioni acquisite.

I. PERSONALITÀ: PROBLEMATIZZAZIONE DI UNA VISIONE

Come il termine suggerisce, un DdP indica un disturbo che insiste sulla personalità nel suo complesso. Per gettare un poco di luce sulla concettualizzazione di questi disturbi è pertanto necessario comprendere cosa in psicologia si intende per «personalità».

Gli addetti ai lavori non saranno sorpresi nel riconoscere che una definizione univoca non esiste. Hall, Lindzey e Campbell³, nel loro storico manuale, dichiarano fin dalle prime battute che la nozione di personalità viene ogni volta definita a partire dalla teoria adottata. A fronte di questa pluralità ben recensita da Lingiardi⁴, possiamo comunque offrire alcune definizioni generali che quantomeno ci permettono di delineare l'orizzonte problematico nel quale ci muoviamo.

Per l'OMS: «con personalità si intende una *modalità strutturata* di pensiero, sentimento e comportamento che caratterizza *il tipo di adattamento e di stile di vita* di un soggetto e che risulta da fattori costituzionali, dello sviluppo e dell'esperienza sociale»⁵. Nel DSM 5 (uno tra i manuali dei disturbi mentali di riferimento) leggiamo «*modalità duratura* di percepire, rapportarsi o pensare a se stesso o all'ambiente. I tratti di personalità sono aspetti rilevanti della personalità che vengono manifestati *in maniera relativamente coerente in momenti diversi e in situazioni diverse*»⁶. Il primo manuale dei disturbi mentali di stampo psicodinamico (PDM) riporta: «definiamo la personalità come un insieme di pattern *relativamente stabili*

³ Cf C.S. HALL - G. LINDZEY - J.B. CAMPBELL, *Theories of personality*, John Wiley & Sons, New Jersey 1998⁴, 9.

⁴ Cf V. LINGIARDI, *La personalità e i suoi disturbi. Lezioni di psicopatologia dinamica*, Il Saggiatore, Milano 2004, 43-90.

⁵ V. LINGIARDI, *La personalità e i suoi disturbi*, 27, corsivo nostro.

⁶ M. BIONDI (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano 2014, 961, corsivo nostro.

di pensare, sentire, comportarsi e mettersi in relazione con gli altri»⁷. E Galimberti, nel suo dizionario di psicologia, scrive «personalità: insieme di caratteristiche psichiche e modalità comportamentali che, nella loro integrazione, costituiscono il *nucleo irriducibile di un individuo che rimane tale* nella molteplicità e diversità delle situazioni ambientali in cui si esprime e si trova ad operare»⁸.

Dalle definizioni emerge che la personalità (1) implica il modo con cui ciascuno si rapporta al proprio mondo (modi di sentire, comportarsi, mettersi in relazione, etc.), (2) caratterizzerebbe ciascuno nel suo essere chi è (3) ed infine il suo tratto caratteristico sarebbe la sua relativa stabilità. Dopotutto, Michele è sempre Michele e questo, ovviamente, non può che valere anche per la sua personalità.

Eppure, questa constatazione non è poi così ovvia. Possiamo infatti anche affermare che Michele è sempre Michele ma, da quando ha scoperto quel tradimento, beh, non è più lo stesso, sembra esser diventato un altro. Non si è ammalato. Sono invece profondamente mutati il suo modo di pensare, di leggere le situazioni, di reagire a ciò che capita, di emozionarsi; in una parola è mutato il suo modo di rapportarsi al proprio mondo. Questo però implica che, stando alla definizione, mutata sarebbe anche la sua personalità. Eppure, a questo punto, che fine ha fatto quel «nucleo irriducibile che rimane tale», quella «relativa stabilità», quell'«insieme di tratti relativamente coerenti» che non mutano col passare del tempo e il variare dei contesti e che caratterizzerebbero Michele in quanto Michele, fotografando la sua personalità? Insomma, le cose sono più complesse di come ad un primo sguardo potrebbero apparire.

Si scorge che il problema sta in come viene pensata l'articolazione tra continuità e cambiamento. Un faggio è sempre un faggio come anche Michele è sempre Michele. Eppure, di un faggio sembra fuori luogo affermare che da quel momento in poi «non è più stato lo stesso». Entrambi, il faggio e Michele, nello scorrere degli anni, rimangono i medesimi, ma i modi di questo permanere sono talmente distanti da imporsi come irriducibili. Interrogarsi circa il rapporto tra permanere e mutamento significa peraltro porre uno dei problemi che accompagnano fin dall'origine la sto-

⁷ V. LINGIARDI - F.D. CORNO (edd.), *PDM. Manuale diagnostico psicodinamico*, Raffaello Cortina, Milano 2008, 7-8, corsivo nostro.

⁸ U. GALIMBERTI, «Personalità», *Psicologia* (= Le Garzantine), Garzanti, Torino 2005, 763-768: 763, corsivo nostro.

ria del pensiero occidentale⁹. E se Ricœur non si fosse lasciato pungere da questo quesito, probabilmente non avremmo molte delle pagine che rendono indimenticabile *Sé come un altro*¹⁰. Proprio questo è il problema che – rimanendo problema – farà da sfondo a tutto il presente lavoro. Ma torniamo alla personalità e alle definizioni da manuale.

Di norma queste definizioni si accompagnano ad una tipologia. Ancora una volta in letteratura esistono innumerevoli modi per procedere a questa categorizzazione¹¹, ma il dispositivo teorico che li accomuna è sempre il medesimo: posta una personalità caratterizzata per la sua relativa stabilità, questa può poi essere catalogata secondo diverse tipologie ricorrenti. Senza una sostanziale invarianza poco senso avrebbe insistere su una classificazione.

Normalmente si rinviene l'origine di un certo stile/tipo di personalità – che permarrà poi stabile lungo tutto l'arco di vita – nella prima infanzia, intrecciando, nell'esperienza del bambino, le sue disposizioni costituzionali e le cure offerte dalle figure parentali. E dalle ricerche di Bowlby¹² sull'attaccamento iniziate intorno agli anni Sessanta, si è via via imposta un'enorme mole di studi che riconduce i diversi stili di personalità ai differenti tipi di attaccamento infantile¹³. Ad oggi, come illustreremo (§ V), l'approccio caro ai sistemi dinamici complessi può fornire un'utile infrastruttura teorica per operare questa riconduzione del funzionamento attuale di quel determinato sistema che caratterizza un tipo di personalità,

⁹ Le posizioni diverse di Eraclito e Parmenide dall'altro si misurano proprio su questo terreno. Cf PLATONE, *Teeteto*, Rizzoli, Milano 2011, 152 e.

¹⁰ Cf P. RICŒUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1996.

¹¹ Cf V. LINGIARDI, *La personalità e i suoi disturbi*, 43-90.

¹² Cf J. BOWLBY, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano 1989; J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita. 1: l'attaccamento alla madre*, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino 1999²; J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita. 2: la separazione dalla madre*, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino 2000; J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita. 3: La perdita della madre*, vol. III, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

¹³ S.J. BLATT - K.N. LEVY, «Attachment Theory, Psychoanalysis, Personality Development, and Psychopathology», *Psychoanalytic Inquiry* 23/1 (2003) 102-150; K.N. LEVY - S.J. BLATT, «Attachment theory and psychoanalysis: Further differentiation within insecure attachment patterns», *Psychoanalytic Inquiry* 19/4 (1999) 541-575; P. FONAGY - G. GERGELY - E. JURIST - M. TARGET, *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

al momento infantile in cui quel sistema ha definito le sue “relativamente stabili” regole di funzionamento.

Abbiamo così una definizione di personalità – articolata su ciò che per lo più rimane invariante «dalla culla alla tomba» secondo la celebre espressione di Bowlby¹⁴ – e una categorizzazione dei diversi tipi/stili di personalità che (come il faggio nel giardino) affondano le loro radici nell’infanzia: Michele ha uno stile ossessivo, Francesca un’organizzazione di significato personale fobica, Renata è un tipo evitante etc.

Certo ci sarebbe poi da chiedersi dove va a finire, entro questa raffinata tipologia, la personalità *di* Michele. Il più delle volte si risponde facendo appello alla necessità di personalizzare la categoria nella quale Michele è stato preventivamente incasellato. Personalizzare lo stile di personalità: quantomeno curioso. Del resto, così definita la personalità, è difficile trovare una soluzione migliore¹⁵.

II. PROSPETTIVE CATEGORIALI E DIMENSIONALI

Perimetrato il concetto di personalità, possiamo meglio comprendere come in letteratura vengono concettualizzati i *disturbi* di personalità. Esistono due approcci fondamentali per definire questa condizione psicopatologica: categoriale e dimensionale¹⁶. Tradizionalmente, l’approccio del DSM ai disturbi è di natura strettamente categoriale e questo è valso anche

¹⁴ Cf J. BOWLBY, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Raffaello Cortina, Milano 1982. Questa non è una posizione esclusivamente legata alle teorie dell’attaccamento. Ad esempio, ecco come si esprime la McWilliams nel suo noto volume sulla diagnosi psicoanalitica: «un terapeuta può aiutare un paziente depresso ad esserlo in modo meno distruttivo e intransigente, ma non può trasformarlo in un carattere isterico o schizoide. Le persone conservano il loro nucleo interiore di modelli, conflitti, aspettative, difese, tuttavia possono espandere notevolmente la propria autonomia e una realistica autostima grazie ad una conoscenza della propria personalità di base. La maggiore libertà nasce dalla padronanza e dalla scelta di un comportamento che prima era automatico; l’accettazione di sé deriva dalla comprensione di come si è arrivati a quella particolare combinazione di esperienze» (N. McWILLIAMS, *La diagnosi psicoanalitica. Struttura della personalità e processo clinico*, Astrolabio, Roma 1999, 170).

¹⁵ Cf V. CONTI - G. ARCIERO, *Percorsi di cura. Psicoterapia fenomenologica e psicoanalisi: l’impraticabile incontro*, Vita e Pensiero, Milano 2021, 21-50. Questo difficilmente è affermato “di principio” ma è, per un verso, implicito nei fondamenti teoretici di questa impostazione (*ivi*, cap. 2) e per altro verso è ciò che, non raramente, accade nella pratica clinica (cf nota 12 del presente contributo).

¹⁶ Cf V. LINGIARDI, *La personalità e i suoi disturbi*, 367-368.

per i DdP recensiti per la prima volta nel 1984 con il DSM 3. Eppure, l'attuale edizione, pur ribadendo la preferenza per un approccio categoriale¹⁷, affianca a quest'ultimo una visione dimensionale dei DdP. Troviamo così raccolti nel medesimo manuale entrambe le concettualizzazioni senza che gli autori si risolvano per nessuna delle due. Di contro, l'approccio dimensionale è quello esplicitamente adottato dal PDM.

Il valore di un approccio categoriale sta nella possibilità di definire un certo insieme di segni e sintomi come caratteristici di una determinata sindrome. Questo vale anche per i DdP¹⁸ e il DSM 5 isola queste quattro caratteristiche come tipiche di ogni DdP. (1) Si tratta di un modo coerente di pensare, sentire e comportarsi che «devia marcatamente rispetto alle aspettative della cultura dell'individuo»¹⁹. Questa modalità coerente (2) deve essere inflessibile e pervasiva; (3) deve determinare disagio clinicamente significativo o compromissione del funzionamento sociale, lavorativo etc.; (4) deve poter essere riscontrata fin dall'adolescenza o dalla prima età adulta²⁰.

Su questa premessa il DSM 5 elenca poi dieci tipologie di DdP a partire da insiemi coerenti di modi di sentire, pensare, comportarsi. Abbiamo, così, DdP paranoide, narcisista, ossessivo-compulsivo etc. Andrebbe notato che tali tipologie di fatto alludono a ciò che tradizionalmente passa sotto il nome di stile di personalità²¹. Pertanto, dietro un'impostazione categoriale

¹⁷ Cf M. BIONDI (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 64.

¹⁸ Cf M. BIONDI (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 646.

¹⁹ M. BIONDI (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 647.

²⁰ Cf M. BIONDI (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 647.

²¹ Il legame tra stile di personalità e forme di patologia è antico quanto la storia della psicologia moderna, almeno nella sua forma psicoanalitica. Fin dal sorgere di questa tradizione il carattere o lo stile di personalità viene sempre inteso come il modo caratteristico con cui la persona si difende da fonti di pericolo. Molto eloquenti le parole di Reich che ci permettono di rievocare il clima delle origini del pensiero psicoanalitico: «il carattere consiste in una alterazione *cronica* dell'Io che si potrebbe definire *indurimento*. Questa è la vera base sulla quale il modo di reagire proprio della personalità diventa cronico. Il suo scopo è quello di proteggere l'Io da pericoli interni ed esterni. Come meccanismo di protezione divenuto cronico si può parlare a ragione di *armatura*. Armatura significa inequivocabilmente una limitazione della mobilità psichica di tutta la persona. [...] In situazioni spiacevoli l'armatura si irrigidisce, in situazioni piacevoli si allenta. *Il grado della mobilità caratteriale, la capacità di aprirsi verso il mondo esterno o di chiudersi contro di esso, conformemente ad una determinata situazione, costituiscono la differenza fra una struttura caratteriale accessibile alla realtà e una struttura caratteriale nevrotica*» (W. REICH, *Analisi del carattere*, SugarCo, Carnago

– che pur cerca di isolare determinate sindromi ben definite – è difficile non vedere quanto segue: una certa modalità di esperienza (definita dalle quattro caratteristiche di cui sopra) indicherà che ci troviamo di fronte ad un DdP, mentre l'insieme dei tratti che caratterizzano un certo tipo (o stile) di personalità darà “il nome” a quel particolare *tipo* di DdP. Da qui a stabilire che esistono determinati stili di personalità i quali, a determinate condizioni, si manifestano come veri e propri DdP il passo è breve. Gli estensori della visione categoriale del DSM 5 – impegnati ad isolare e catalogare sindromi ben definite – non giungono a questa conclusione ma questo è ciò che accade in gran parte della letteratura pertinente.

Diversa è la prospettiva dimensionale. In questo caso, sempre stando al DSM 5, un DdP viene diagnosticato a partire da un *continuum* che va da una personalità sana ad una gravemente disturbata. Questo *continuum* è definibile seguendo una «scala del livello di funzionamento della personalità»²² che va da un livello 0 di nessuna o poca compromissione ad un livello 4 di estrema compromissione. Oltre a questo, il DSM 5 riporta 25 tratti di personalità raccolti in 5 sottogruppi. In questa impostazione il deterioramento del funzionamento della personalità (dal livello 2 al 4) indica che ci troviamo di fronte ad un DdP, mentre i tratti implicati permettono di definire *il tipo* di DdP da diagnosticare. La vocazione statistico-descrittiva del DSM è salva a fronte di un'impostazione di matrice non più categoriale ma dimensionale.

Di stampo non più statistico-descrittivo ma dichiaratamente teoretico è invece la visione dimensionale cara al PDM. Qui la personalità viene concepita su due assi: quello di uno stile di personalità relativamente stabile lungo l'intero arco di vita (p.e. isterico, paranoide, narcisista etc.) e quello dei tre livelli di organizzazione della stessa: sano, nevrotico e borderline (a

1996, 187). È dunque chiaro che fin dall'origine della psicoanalisi il carattere è inteso in termini difensivi/difettivi e le diverse tipologie di carattere sono intese come altrettante forme di armatura. La maggiore o minore flessibilità dell'armatura indica il fatto che uno stile, comunque difensivo, sia anche patologico. Su questo si vedano le ulteriori riflessioni di Shapiro, cf D. SHAPIRO, *Stili nevrotici*, Astrolabio, Roma 1969. Spiegare le ragioni per le quali il carattere è stato in origine inteso in termini difensivo/difettivi e non propositivo/costruttivi ci porterebbe troppo lontano nell'analisi che stiamo svolgendo.

²² BIONDI, M. (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 900-903.

sua volta suddiviso in ulteriori tre livelli)²³. I livelli di organizzazione della personalità sono definiti a partire da una serie di indicatori teorici cari alla tradizione psicanalitica quali le difese utilizzate, il transfert etc.

Per evitare equivoci si tenga presente che qui «nevrotico» e «borderline» non indicano rispettivamente un «disturbo nevrotico» (il rituale ossessivo, la paralisi isterica etc.) o un «disturbo di personalità borderline» (come nel caso del DSM) ma sono usati nell'accezione di definire un livello di organizzazione della personalità nel suo complesso.

Su questa architettura ciascun paziente andrebbe valutato secondo il suo stile di personalità (p.e. isterico, ossessivo etc.) e secondo un certo livello di organizzazione della stessa (sano, nevrotico, borderline). In questo modo, stando al PDM²⁴, tutti quei pazienti caratterizzati da un livello nevrotico o borderline di organizzazione della personalità presenterebbero anche un disturbo di personalità (di gravità differente).

Arriviamo così ad una prima conclusione: meno evidente secondo una prospettiva categoriale, più esplicito in quella dimensionale, la concettualizzazione del DdP dipende da una previa comprensione della nozione di personalità. Compresa la personalità a partire da stili che *rimangono relativamente stabili lungo l'intero arco di vita*, il DdP coinciderebbe con un funzionamento deteriorato dello stesso. Tale mal funzionamento può essere definito come insieme puntuale di segni e sintomi (approccio categoriale) o può essere collocato lungo un *continuum* di gravità (approccio dimensionale) a sua volta determinato a seconda dei parametri utilizzati: il DSM 5 sceglie «la scala di funzionamento della personalità»; il PDM opta per parametri strettamente psicoanalitici: difese, transfert etc.

Possiamo ora porci la domanda decisiva per il nostro studio: da dove si origina questa idea di una personalità quale configurazione invariante dalla quale desumere una tipologia e sulla quale articolare il concetto di funzionamento normale e, in termini difettivi, di funzionamento patologico? E, peraltro, come si è potuta concettualizzare la personalità in questi termini se consideriamo che, dietro le categorizzazioni, tale nozione provoca, di fatto, lo scomparire della singolarità di ognuno, tanto da indurre l'ovvia domanda: la mia personalità dice della tipologia nella quale posso essere collocato o dice dell'irriducibilità del mio esser me stesso?

²³ Quello psicotico non è riconosciuto come un livello di organizzazione della personalità; cf V. LINGIARDI - F.D. CORNO (edd.), *PDM. Manuale diagnostico psicodinamico*, 18.

²⁴ Cf V. LINGIARDI - F.D. CORNO (edd.), *PDM. Manuale diagnostico psicodinamico*, 15-18.

La risposta a questi interrogativi arriva da lontano e ha a che fare con la nozione di movimento.

III. I PRINCIPI DEL MOVIMENTO

Che la comprensione di ciò che, in movimento, muta (come il vissuto di Michele o il crescere del faggio) necessiti di ciò che permane (nel nostro caso la personalità) è questione che trova in Aristotele la sua fondazione. Ovviamente con ciò non miriamo a rinvenire in Aristotele la nozione moderna di «personalità» tramite un'analisi del movimento. Questo gesto sarebbe di gran lunga impertinente. Ciò che ci guida è invece il tentativo di rinvenire nella comprensione aristotelica del movimento il principio esplicativo che rende conto dell'immutabilità con cui viene concettualizzata, nella psicologia attuale, la personalità umana²⁵.

Nel primo libro della *Fisica*²⁶ Aristotele si interroga sui principi del movimento. Qui ci è sufficiente ricordare che lo Stagirita riesce a sbrogliare le aporie degli antichi²⁷ distinguendo nel movimento ciò che muta (i contrari) e ciò che permane: il sostrato (*hypokeimēnon*). Nel diventare musicista, l'uomo rimane tale (permane) mentre passa dall'essere amusicista all'essere

²⁵ Battere l'altro sentiero significherebbe invece interrogarsi sul termine persona (*prosōpon*) come denotativo di ciò che è individuale (in contrapposizione alla nozione di natura umana). Questo sforzo di ricerca non solo chiederebbe di indagare il significato del termine in ambito greco classico e poi stoico, ma imporrebbe di discuterne alla luce delle controversie dogmatiche che segnarono i primi secoli della storia del cristianesimo. Da qui si dovrebbe poi raccogliere la sottigliezza della lezione medievale prima di arrivare alla concezione moderna. Sarebbe di grande interesse cogliere come viene istruito in ciascuno di questi orizzonti culturali il rapporto tra persona e movimento ma non è questo l'oggetto del presente studio. Curiosamente, una delle possibili traduzioni (o tradimenti) attuali del termine persona (*prosōpon*) è «soggetto» come opposto ad «oggetto». Eppure «soggetto» (*subiectum*), cf nota 29, è spesso (ma non sempre) il termine usato nell'antichità e nella scolastica per tradurre il greco *hypokeimēnon*. Quando così inteso il termine *subiectum* va pertanto a denotare ciò che nell'ente (qualsiasi ente) permane invariante (*hypokeimēnon* o in latino la *substantia*) nel divenire, non la persona. Che l'una accezione sia slittata nell'altra, le ragioni di tale slittamento e le sue implicazioni sono questioni che danno a pensare.

²⁶ La fisica studia la natura quale principio di movimento degli enti che hanno in se stessi e per se stessi tale principio; ARISTOTELE, *La fisica*, a cura di R. RADICE, Bompiani, Milano 2011, II 1 192b 8-35.

²⁷ Cf ARISTOTELE, *La fisica*, I 8 191b 30.

musico, come anche il marmo rimane tale mentre passa dall'essere blocco informe all'essere statua rifinita. E questo vale per ogni movimento: il grano che passa dall'essere seme all'essere spiga, il ferro che passa dall'essere freddo all'essere caldo, lo scolaro dall'essere ignorante all'essere istruito o Michele che passa dall'essere concepito al diventare adulto o dall'essere appassionato della sua professione all'esserne disilluso²⁸. Ovviamente non è il freddo che diventa caldo o il seme che diventa spiga (qui, per Aristotele, saremmo di fronte ad una evidente contraddizione): l'autentico «soggetto» (*subiectum*)²⁹ del movimento è sempre un sostrato (*hypokeimēnon*): il ferro, il grano, la natura umana etc.

Questo fatto è decisivo per la comprensione aristotelica del movimento: «bisogna fissare il presente principio: [...] ogni diveniente richiede sempre un qualche sostrato»³⁰; «è evidente che il divenire deve avere un sostrato»³¹; «invero c'è sempre una realtà che permane [il sostrato] e dalla quale viene il generato»³². E questo vale per ogni tipo di movimento:

²⁸ Questo vale sia per il mutamento sostanziale che per quello non sostanziale: ovvero per il generarsi di una nuova sostanza e per il divenire che afferisce ad una sostanza (cf D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, Morcelliana, Brescia 2015; ARISTOTELE, *La fisica*, 1 7 190a30-190b4) o quello che Wieland chiama il «divenire in senso assoluto» e il «divenire predicativo» (cf W. WIELAND, *La fisica di Aristotele*, Rosenberg & Sellier, 2018, 139-153).

²⁹ Qui utilizziamo il termine «soggetto» in senso tecnico; non per indicare – secondo l'accezione moderna – ciò che è opposto all'oggetto (l'io, la persona, l'anima, la *res cogitans* etc.), ma secondo uno degli usi cari all'antichità e al medioevo, ovvero, nel suo essere traduzione – *subiectum* – della parola greca *hypokeimēnon*. «Il *subiectum* è ciò che nell'*actus* è sotto-posto e sog-getto, e a cui poi può accadere dell'altro [*accidens*]. [...] Ciò che soggiace ed è soggetto (*subiectum*) assume il ruolo del fondamento sul quale viene posto dell'altro, cosicché ciò che è sottoposto può essere concepito anche come ciò che è sotto-stante [...]. *Subiectum* e *substans* vogliono dire [...] ciò che è autenticamente costante e reale, ciò che soddisfa alla realtà e alla costanza ed è perciò *substantia*» (M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, a cura di F. VOLPI, Adelphi, Milano 1995, 888). Che poi nel passaggio dal greco al latino si sia smarrito qualcosa di essenziale della concettualità antica è questione delicata. Inoltre, che sempre il termine *subiectum* sia stata la traduzione del termine *hypokeimēnon* è, ovviamente, una semplificazione.

³⁰ ARISTOTELE, *La fisica*, 1 7 190a 14.

³¹ ARISTOTELE, *La fisica*, 1 7 190a 34.

³² ARISTOTELE, *La fisica*, 1 7 190b 4.

ciò che diviene in senso proprio diviene o per trasformazione [...], o per aggiunta [...], o per sottrazione [...], o per composizione [...], o per alterazione [...]. È evidente che tutti questi generi di mutamento derivano dai sostrati³³.

Senza entrare nei dettagli, per Aristotele tale sostrato, essendo sostanza (*housia*)³⁴, coincide sia con la materia (*hylē*) (il marmo) sia, in senso ancor più proprio, con l'essenza (*heidos*) (l'idea della statua) o con il composto di entrambe. Infatti, né il marmo né l'idea della statua mutano mentre, sotto i colpi dello scalpello, si passa dal blocco informe alla realizzazione dell'opera.

Eppure, come anticipato, non è sufficiente affermare il permanere del sostrato per render conto del movimento. L'altro principio è stabilito dalla coppia dei contrari: da amusico a musicale. Questi contrari normano il cominciamento e il termine del movimento sempre secondo una proprietà determinata. È infatti assurdo affermare che l'uomo da freddo diventa cosciente o da amusico caldo.

È per meglio precisare il ruolo dei contrari che Aristotele introduce le nozioni di *forma* (*morphē* o *heidos*) e *privazione* (*sterēsis*) quali ulteriori principi necessari per render conto del movimento. Il divenire è sempre un passaggio verso una determinata forma (l'esser musicale, caldo, istruito) che nel cominciamento del movimento non è presente. In altri termini: «il divenire è sempre l'acquisizione di una forma da parte di un sostrato»³⁵. Questo però comporta che il sostrato, soggetto (*subiectum*) del movimento, abbia in sé la possibilità di acquisire quella determinata forma (*morphē* o *heidos*) di cui attualmente si ritrova privo (*sterēsis*). L'esser privo (*sterēsis*) di una determinata forma è dunque, a suo modo, principio di movimento. Ad esempio, per la statua, l'acquisizione di una determinata forma (*heidos*) si genera essenzialmente dal bronzo (in quanto sostrato) ma anche, accidentalmente, dal fatto che il bronzo è privo (*sterēsis*) di quella determinata forma che comunque può assumere³⁶. Pertanto, nel movimento – che è sempre di un sostrato in vista di una forma determinata

³³ ARISTOTELE, *La fisica*, I 7 190b 10. Si veda anche: ARISTOTELE, «Metafisica», in G. REALE (ed.), *Traduzione, introduzione e commento della metafisica di Aristotele*, Bompiani, Milano 2004, I-695: 1042 b 33.

³⁴ Cf ARISTOTELE, *La fisica*, II 1 192b 34.

³⁵ D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 31.

³⁶ È Aristotele che per primo pensa la privazione quale principio del movimento W. WIELAND, *La fisica di Aristotele*, 156. Ed è sempre Aristotele a distinguere qualitativa-

– la privazione è «il *non* che esso [quel sostrato] deve diventare»³⁷ o, come scrive Zucca, la privazione «è uno stato contrario alla forma, o comunque uno stato diverso dalla forma entro il medesimo genere di proprietà, genere che è individuato dai due contrari o estremi»³⁸.

Pertanto, tre sono i principi che rendono possibile il movimento: il sostrato (*hypokeimēnon*) che permane (*hylē-heidos*; *housia*), la forma (*heidos-morphē*) (il verso-dove del movimento) e la privazione (*sterēsis*) di quella forma (il non-ancora di quel movimento)³⁹. Per Aristotele, qualsiasi tipo di movimento può e deve essere inteso a partire da questi tre principi.

Sempre nel primo libro della *Fisica* troviamo anche un inciso che rimanda alla *Metafisica*, secondo il quale i tre principi del movimento sono «solo un tipo di spiegazione, ma ce ne sarebbe un altro equivalente basato sulla potenza e sull'atto che è stato sviluppato con maggior precisione altrove»⁴⁰. L'equivalenza, dichiarata da Aristotele e ripresa al libro terzo sempre della *Fisica*, è data dal fatto che anche in questo caso il movimento è compreso a partire da un sostrato che permane. Questo sostrato è in potenza (*dynamis*) ciò che al termine del movimento sarà presente in atto (*henergeia*). E se è vero, come scrive Zucca, che «la privazione [*sterēsis*] di una forma [*heidos*] è anche capacità [*dynamis*], da parte di un sostrato [*hypokeimēnon*], di acquisire quella forma [*heidos*]]»⁴¹, allora si intuisce come le nozioni di potenza e atto siano – esprimendoci con i termini dello stesso Aristotele – equivalenti (anche se non identiche) a quelle di privazione e forma.

Questo ritorno ad Aristotele è per noi decisivo per due ragioni. Anzitutto perché ci permette di scorgere l'origine di quella traiettoria che arriva sino all'attuale paradigma di complessità e che fonda l'idea del divenire a partire da ciò che rimane immutato (il sostrato). Insieme, sarà proprio una diversa ermeneutica delle stesse posizioni aristoteliche ad offrirci la

mente tale principio dagli altri: i primi due, infatti, sono essenziali mentre la privazione è accidentale: cf ARISTOTELE, *La fisica*, 190b 27.

³⁷ W. WIELAND, *La fisica di Aristotele*, 163.

³⁸ D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 23.

³⁹ Cf ARISTOTELE, *La fisica*, 1 7 190b 16; W. WIELAND, *La fisica di Aristotele*, 157; D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 23.

⁴⁰ ARISTOTELE, *La fisica*, I 8 191b 26-27.

⁴¹ D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 23.

possibilità di concepire il movimento in maniera differente, aprendoci, al contempo, ad una diversa comprensione del rapporto tra continuità e cambiamento. Per questa seconda linea ermeneutica – che ad ogni buon conto si fonda anch'essa in Aristotele⁴² – siamo ampiamente debitori di due filosofi del secolo scorso: uno tra i più noti studiosi di Aristotele, Pierre Aubenque⁴³ e un fenomenologo che molto si è dedicato al pensiero dello Stagirita in riferimento alla nozione di movimento, Jan Patočka⁴⁴. Peraltro, gli studi di quest'ultimo sul movimento non possono che ricondurci alle analisi heideggeriane sul tema, vista la dipendenza diretta tra i due fenomenologi⁴⁵. Ma cominciamo con l'argomentare come l'impostazione aristotelica annunciata giunge – perlopiù non vista – a normare l'attuale comprensione della personalità e della psicopatologia.

⁴² Per una presa sintetica di questa diversa ermeneutica del movimento in Aristotele si veda il contributo: J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo», in G.D. SALVATORE (ed.), *Che cos'è la fenomenologia. Movimento, mondo, corpo*, Centro Studi Campostrini, Verona 2009, 43-62: 55-62.

⁴³ Il testo di riferimento è il seguente: P. AUBENQUE, *Le problème de l'être chez Aristote: Essai sur la problématique aristotélicienne*, Presses Universitaires de France - PUF, Paris 2013. Si vedano anche: P. AUBENQUE, *La prudenza in Aristotele*, a cura di F. FABBRIS, Studium, Roma 2018; P. AUBENQUE, *La «Metafisica» di Aristotele. Senso e struttura*, Morcelliana, Brescia 2018.

⁴⁴ Sul tema si veda in particolare: J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo» in G.D. SALVATORE (ed.), *Che cos'è la fenomenologia. Movimento, mondo, corpo*, Centro Studi Campostrini, Verona 2009, 57-62; J. PATOČKA, «Per una preistoria della scienza del movimento, il mondo, la terra, il cielo e il movimento della vita umana», in G.D. SALVATORE (ed.), *Che cos'è la fenomenologia*, 63-75; J. PATOČKA, «Sulla fenomenologia e l'ontologia del movimento», in G.D. SALVATORE (ed.), *Che cos'è la fenomenologia*, 77-110; J. PATOČKA, «Fenomenologia e metafisica del movimento», in G.D. SALVATORE (ed.), *Che cos'è la fenomenologia*, 111-129.

⁴⁵ Il tema attraversa gran parte della riflessione heideggeriana soprattutto per quanto riguarda la coppia "potenza-atto". In questa sede ci bastino le seguenti fonti: M. HEIDEGGER, *Principi metafisici della logica*, Il Nuovo Melangolo, Genova 1990; M. HEIDEGGER, «Sull'essenza e sul concetto della fusis. Aristotele, Fisica, B, 1», in F. VOLPI (ed.), *Segnavia*, Adelphi, Milano 1987, 193-255; M. HEIDEGGER, *Aristotele. Metafisica (1-3). Sull'essenza e la realtà della forza*, Ugo Mursia Editore, Milano 2017; M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, Ugo Mursia Editore, Milano 2016. Si veda anche il documentato studio di D'Angelo: A. D'ANGELO, *Heidegger e Aristotele: la potenza e l'atto*, Il Mulino, Bologna 2000.

IV. LA PERSONALITÀ QUALE SOSTRATO IMMUTABILE DEL MOVIMENTO E I SUOI DISTURBI

Dopo aver compreso il divenire articolando i tre principi *sostrato*, *privazione/potenza* e *forma/atto*, torniamo alla nozione di personalità già descritta e ben riassunta dalle parole di Galimberti: «il nucleo irriducibile di un individuo che rimane tale nella molteplicità e diversità delle situazioni ambientali»⁴⁶. Stando a questa definizione, lungo i movimenti che caratterizzano il divenire della vita di un uomo, la personalità costituirebbe ciò che, con Aristotele, abbiamo chiamato il *sostrato*. Quel *sostrato* che dalla nascita alla morte rimane immutato assumendo via via quelle forme già in potenza presenti fin dall'origine in quanto *privazione*⁴⁷. Gli incontri, gli

⁴⁶ U. GALIMBERTI, «Personalità», *Psicologia* (= Le Garzantine), Garzanti, Torino 2005, 763-768: 763.

⁴⁷ Imoda nel suo lavoro sullo sviluppo umano assume chiaramente questa concettualità: «non c'è dubbio che svilupparsi significa cambiare. Trattandosi di sviluppo umano, il cambio coinvolge la persona. [...] Sorge allora la domanda: che tipo di cambio è lo sviluppo? È un cambio di ordine sostanziale o accidentale? Un cambio sostanziale significherebbe che la persona diverrebbe, attraverso questo cambio, qualcosa che non era – nel senso forte (sostanziale) della parola – all'inizio. L'adulto, al termine dello sviluppo, non sarebbe più la persona umana che era fin dall'inizio. Siccome all'inizio la persona è già potenzialmente tutto quello che sarà nel corso del suo sviluppo, e la potenzialità è sufficiente a definire un essere secondo la sua essenza, una persona è già persona fin dall'inizio della sua vita. Ogni sviluppo va quindi considerato nell'ordine ontologico come accidentale» (F. IMODA, *Sviluppo umano, psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, 139). A rigore, l'autore nel passo citato non descrive in termini evolutivi il divenire «dell'identità personale di Michele» (*prosōpon*) ma «dell'essere persona di ogni persona» (*hypokeimēnon*). È l'essere persona che qui fa da *sostrato* invariante del movimento. Il testo, dunque, non afferma nulla rispetto all'identità di chicchessia. Lo sviluppo in quanto modo di concepire il movimento umano afferisce pertanto ad un'antropologia del «che cosa è la persona umana» e non del «chi sono io» (cf V. CONTI, *Il «Chi della storia». Un possibile rilancio della proposta antropologica interdisciplinare di L. M. Rulla in dialogo con la psicologia fenomenologica di G. Arciero*, Glossa, Milano 2018, 506-507). Se dunque si assume questa impostazione, per cogliere l'identità di Michele nel divenire della sua esistenza, ci troviamo di fronte alla necessità di personalizzare quel movimento che è proprio della natura umana. Quando, poi, in psicologia si mantiene la medesima impostazione e si sostituisce – senza probabilmente nemmeno accorgersene – all'invarianza dell'«essere persona» quella di «personalità» allora quest'ultima è concepita come già scolpita in origine (nei primissimi anni di vita) in quanto *potenza/privazione* e rimanendo immutabile (*sostrato*) prende di volta in volta forma nel divenire della vita. Gli eventi dell'esistenza scivolano così nell'ordine dell'accidentale. Vedremo, nella seconda ermeneutica del testo aristotelico che andremo a suggerire (§ VI), come una diversa concezione del movimento può aprire ad un differente

incidenti, i tempi di tranquillità come le conversioni profonde, sarebbero tutti intesi come il prender forma di ciò che rimane il medesimo: quella modalità di sentire, comportarsi, pensare detta personalità. Sarebbe questa, per la psicologia, l'autentico soggetto (*subiectum*) del movimento della vita di un uomo.

Le varie *tipologie di personalità*, nel loro configurarsi nei primi anni di vita, sancirebbero i diversi *tipi di sostrato* con le relative con-figurezioni possibili che questo potrà assumere. I contrari (privazione-forma) sono poi evolutivamente intesi in termini di maggiore o minore maturità a partire dalle categorizzazioni proprie delle diverse impostazioni. I molteplici stadi dello sviluppo sanciscono così l'apparire di forme sempre più differenziate e complesse del medesimo sostrato (stile/tipo di personalità), forme che erano presenti in potenza in quanto privazione fin dall'origine (ovvero fin dal momento della prima configurazione di quel determinato stile/sostrato) e che solo una determinata condizione di vita (sfida evolutiva) ha elicitato. Michele ha una personalità di tipo ossessivo, questa si è configurata nei primi anni della sua vita e questa, lungo tutta la sua esistenza, assumerà forme diverse, secondo una parabola di progressiva maturazione. E questo vale per Francesca nel suo esser fobica o per quell'evitante che è Renata.

Questa, del resto, è la precomprensione che spesso orienta una valutazione della personalità: cogliere al presente un pattern caratteristico di un determinato stile di personalità e poi rinvenirne le occorrenze nella storia del paziente fino alla sua configurazione infantile (a volte definita psicogenesi)⁴⁸ nel presupposto non questionato che esiste un "quid" di immutabilità che permane lungo tutto l'arco di vita della persona (la sua personalità⁴⁹). Che poi, in questa prospettiva, sia molto macchinoso argomentare che Michele, a differenza del faggio nel giardino, è sempre il medesimo anche se da quel tradimento non è più lo stesso, è questione che solo raramente viene posta. Ci accorgiamo che questo modo di intendere il movimento – e il prender forma della personalità – inchioda quest'ultima

modo di pensare il rapporto tra sostrato, permanere ed eventi del vivere, modo che non riduca questi ultimi a mere evenienze accidentali.

⁴⁸ Si veda la nota 12.

⁴⁹ Oppure la ricorsività di una certa «psicodinamica», il permanere di «schemi mentali» o «modelli operativi interni» etc.

in un permanere immutabile dove gli *eventi* del vivere si rivelano semplici accidenti rispetto ad una sostanzialità già data.

Su questo sfondo arriviamo ad una ricomprensione dei DdP. Stando al PDM, uno stile di personalità ha un suo funzionamento normale (forma) ma può anche manifestarsi secondo livelli diversi e sempre più gravi di compromissione (da nevrotico ai tre livelli borderline). Ne viene che, posta una forma sana (la salute, lo ricordiamo, è qui definita valutando meccanismi di difesa, transfert etc.), i DdP di livello nevrotico o borderline risultano essere modi privativi/difettivi rispetto alla forma alla quale quel determinato stile di personalità è orientato in potenza sin dall'origine. Ritroviamo così i tre principi: sostrato, privazione/potenza e forma/atto.

Si può ancor più apprezzare l'assonanza con l'impostazione aristotelica se si rammenta che i livelli di organizzazione della personalità (borderline, nevrotico e normale) sono desunti perlopiù da argomentazioni di matrice evolutiva. Le diverse fasi evolutive – chiarissimo è il caso di Kernberg⁵⁰, una delle voci più influenti nella redazione del PDM – sancirebbero pertanto i modi di organizzazione della personalità che ognuno attraverserebbe nell'arco del suo sviluppo e ai quali i disturbi di personalità a loro volta rimandano. È solo per questo che in ambito psicoanalitico – e anche nel PDM in maniera esplicita – si può sostenere l'idea per la quale ognuno può, in determinate circostanze della vita, regredire a livelli di funzionamento della personalità meno maturi (nevrotici o borderline). Ne viene che, come il divenire della statua, della rosa o della scimmia va dalla privazione all'acquisizione della forma, passando per diversi stadi, così questo accade anche per quel movimento che accompagna la maturazione della personalità di Michele. Ed è proprio questo modo del divenire che

⁵⁰ Cf O.F. KERNBERG, «Early ego integration and object relations», *Annals of the New York academy of sciences* 193 (1972) 233-247; O. KERNBERG, «Structural Derivatives of Object Relationships», *Int. J. Psycho-Anal.* 47 (1966) 236-252; O.F. KERNBERG, «A Psychoanalytic Classification of Character Pathology», *Journal of the American Psychoanalytic Association* 18/4 (1970) 800-822; O.F. KERNBERG, *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1978; O.F. KERNBERG, *Teoria della relazione oggettuale e clinica psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino 1980; O.F. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, Bollati Boringhieri, Torino 1985; O.F. KERNBERG, *Disturbi gravi della personalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1987; J. CLARKIN - F.E. YEOMANS - O.F. KERNBERG, *Psicoterapia delle personalità borderline*, Raffaello Cortina, Milano 2000

rende conto di cosa sia un DdP: una con-figurazione privativa (*sterēsis*) rispetto alla forma attesa (*heidos*).

Lo stesso vale anche per l'approccio dimensionale ai DdP proprio del DSM 5. La scala di compromissione del funzionamento della personalità⁵¹ definisce i possibili livelli di privazione rispetto alla forma sana attesa (dal livello 2 al livello 4 il DdP è diagnosticabile). È dunque chiaro che, ancora una volta, la concettualizzazione del disturbo necessita dei principi di privazione e forma rispetto al sostrato (qui indicato da un certo insieme coerente di tratti).

Ne concludiamo che, in ambedue le impostazioni dimensionali (e in maniera meno evidente in quella categoriale)⁵², il DdP è compreso in termini di un “di-meno” (privazione/potenza) rispetto alla salute (forma/atto) alla quale un determinata tipologia di personalità (sostrato) naturalmente tende. Postulata l'invarianza di un sostrato che deve permanere lungo tutto l'arco di vita – un determinato *stile* di personalità – il *disturbo* di quello stile personalità può essere pensato come una forma difettiva rispetto alla salute, una mancanza-di salute. Pertanto, nonostante i termini utilizzati alludano a salti qualitativi, qui la patologia viene intesa in termini privativi. Essa sarebbe un di-meno (un non-ancora, una mancanza) di salute. Un di-meno che peraltro – stando almeno all'impostazione del PDM – si è dovuto attraversare per giungere alla forma adulta e sana.

Si badi, è solo perché si è potuta fin dall'inizio postulare l'invarianza di un sostrato (stile/tipo di personalità) che si è poi potuto definire il DdP nei termini di privazione rispetto alla forma attesa. Se tale invarianza del sostrato non esistesse, la concettualizzazione circa i DdP sarebbe minata sin dalle fondamenta. Oppure, ma questa è l'ipotesi che reggerà il prossimo studio, proprio il fatto di liberare il permanere della personalità dall'idea di un sostrato invariante, piuttosto che rendere incomprensibile il DdP, potrebbe in realtà permetterci di “apprezzarne” proprio ciò che lo carat-

⁵¹ Si veda la tabella 2 in BIONDI, M. (ed.), *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 900-905.

⁵² Affermiamo che in prospettiva categoriale l'assonanza è più sfumata in quanto, vista la sua impostazione descrittivo-statistica, il DSM non definisce mai determinati stili di personalità per poi indicarne un *continuum* dalla patologia alla normalità, ovvero non esplicita un determinato sostrato. E questo perché il DSM, a differenza del PDM, riporta indici per diagnosticare i disturbi, mai per stilare una valutazione della personalità. Abbiamo però accennato che anche una visione categoriale ammicca a tale impostazione (§ 2).

terizza in quanto disturbo: quella pervicacia e inflessibilità che inchioda l'esperienza nella ripetizione di pattern specifici. In questo senso, il modo di fare esperienza tipico di un DdP non sarebbe una forma-difettiva di salute ma una forma-altra. Ma forse si sta anticipando troppo.

V. E PER IL PENSIERO SISTEMICO-COMPLESSO?

La teoria della complessità, pur presentata come la grande rivoluzione transdisciplinare che avrebbe sconvolto il modo di fare scienza⁵³, sull'argomento non apporta alcuna innovazione. Anzi conferma, raffinandola, l'impostazione che siamo andati enunciando. Infatti, le nozioni sistemico-complesse di *organizzazione*, *struttura* e *chiusura operativa* non of-

⁵³ Basterebbe confrontarsi con Edgar Morin che ha portato tale convinzione sino alla formulazione di un vero e proprio metodo: E. MORIN, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?*, Feltrinelli, Milano 1994; E. MORIN, *Il metodo. La natura della natura*, vol. I, Raffaello Cortina, Milano 2001; E. MORIN, *Il metodo. La vita della vita*, vol. II, Raffaello Cortina, Milano 2004; E. MORIN, *Il metodo. La conoscenza della conoscenza*, vol. III, Raffaello Cortina, Milano 2007; E. MORIN, *Il metodo. Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi*, vol. IV, Raffaello Cortina, Milano 2008; E. MORIN, *Il metodo. L'identità umana*, vol. V, Raffaello Cortina, Milano 2002; E. MORIN, *Il metodo. Etica*, vol. VI, Raffaello Cortina, Milano 2005. Tra gli studi di carattere introduttivo ricordiamo: A.D. TONI - L. COMELLO, *Prede o ragni? Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*, UTET Università, 2005; A.D. TONI - L. COMELLO, *Viaggio nella complessità*, Marsilio, Venezia 2007. Maggiormente dettagliato: A.D. TONI - L. COMELLO - L. IOAN, *Auto-organizzazioni. Il mistero dell'emergenza dal basso nei sistemi fisici, biologici e sociali*, Marsilio, Venezia 2011. Tra gli studi di più ampio respiro e decisamente più tecnici si veda: C.S. BERTUGLIA - F. VAIO, *Complessità e modelli. Un nuovo quadro interpretativo per la modellizzazione nelle scienze della natura e della società*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; CLARKE, B. - M.B.N. HANSEN (edd.), *Emergence and embodiment: new essays on second-order systems theory*, Duke Univ Pr, Durham 2009. I seguenti contributi offrono invece un quadro dal punto di vista delle implicazioni filosofiche del passaggio da un paradigma lineare ad uno sistemico complesso: G. GIORDANO, *Da Einstein a Morin: filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, 2006; A. ANSELMO, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. Nella importante miscellanea G. BOCCHI - M. CERUTI (edd.), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 2007² di particolare interesse per il nostro tema sono: E. MORIN, «Le vie della complessità», 25-36; I. PRIGOGINE, «L'esplorazione della complessità», 155-169; I. STENGERS, «Perché non può esserci un paradigma della complessità», 37-59; F.J. VARELA, «Complessità del cervello e autonomia del vivente», 117-133; H.V. FOERSTER, «Cibernetica ed epistemologia. Storia e prospettive», 88-116. Decisivo è anche il noto studio I. PRIGOGINE - I. STENGERS, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino 1999².

frono nient'altro che una rigorosa infrastruttura teorica per comprendere il movimento alla luce del sostrato che permane, della privazione/potenza e della forma/atto.

A differenza di una impostazione lineare-newtoniana, secondo una concettualità sistemico-complessa l'oggetto di studio non sarebbe più rappresentato dagli elementi semplicissimi di cartesiana memoria, ma da sistemi organizzati. Secondo Maturana e Varela⁵⁴ – due tra i biologi che gettarono le basi per il pensiero complesso – esistono diversi tipi di sistemi. Sistemi non viventi ovvero organizzazioni di componenti (come un cristallo); artefatti (o macchine allopoietiche) ovvero organizzazioni di processi che producono altro rispetto a loro stesse; i viventi (o macchine autopoietiche) ovvero organizzazioni tra processi che producono i propri stessi componenti.

Qui l'identità di un determinato sistema è data dalla sua *organizzazione* (nell'ambito dei sistemi viventi ogni specie è definita dalla sua organizzazione). Ne viene che, se questa muta, inevitabilmente quel sistema smette al contempo di esistere per quel che è. Pertanto, ogni sistema vivente deve essere, al contempo, *metabolicamente-cognitivamente aperto* (in quanto ha bisogno di energia per continuare ad alimentare i propri processi) ed insieme *operazionalmente chiuso*, in quanto tutti i suoi processi hanno come obiettivo il mantenimento dell'organizzazione che definisce l'identità (e il mantenimento) del sistema. In questo senso ogni sistema vivente è sempre *auto-riferito*.

D'altro canto, ogni sistema è soggetto a perturbazioni da parte dell'ambiente. Se l'organizzazione è in grado di integrare tali perturbazioni il sistema rimane in equilibrio. Se invece tali perturbazioni non possono essere integrate, l'organizzazione viene distrutta e con essa il vivente. Oppure, terza ipotesi, una data perturbazione può portare ad una *ristrutturazione* dell'organizzazione del sistema. In questo senso una determinata *organizzazione* può prender forma secondo diverse *strutture* sempre più differenziate e complesse, tutte però espressione della medesima *organizzazione*⁵⁵.

⁵⁴ Cf H.R. MATURANA - F.J. VARELA, *Autopoiesi e cognizione: la realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985; H.R. MATURANA - F.J. VARELA, *The tree of knowledge: the biological roots of human understanding*, Shambhala Pubns, Boston, 1992.

⁵⁵ «L'organizzazione di un sistema specifica l'identità di classe di un sistema e deve rimanere invariante [...]: se l'organizzazione di un sistema cambia, allora la sua identità cambia. Tuttavia, dato che una particolare organizzazione può essere realizzata da

Troviamo così le stesse armoniche aristoteliche: qui il *sostrato* immutabile coincide con l'organizzazione. Questa a sua volta definisce in termini di *privazione* la possibile emergenza di *forme* sempre più differenziate e complesse (strutture), elicitate dall'ambiente. In psicologia, il post-razionalismo di Guidano⁵⁶ – che raccoglie con estremo rigore la grande lezione sistemico-complessa – è forse una delle teorizzazioni meglio riuscite di questa concettualità.

Per chiudere il cerchio, per trovare una conferma di quanto l'impostazione sistemico-complessa sia accattivante per alcuni interpreti di Aristotele è sufficiente tornare a soffermarsi sul testo di Zucca. Bastino le seguenti citazioni:

il modo di essere delle cose viventi è il mutare. Il vivente è capace di mutare in modi peculiari, attivi, *restando se stesso*: la sua *identità e permanenza comporta la sua capacità di mutare se stesso*, e la forma basilare di siffatta capacità di automutamento è *il continuo ricambio di materia remota per perseverare e rigenerare la materia prossima* ovverosia l'attività metabolica [...]. La nutrizione è una attività "*autoreferenziale*" [...]. La capacità nutritiva rende evidente il fatto che *la vita sia rapporto a sé, mediato dal rapporto all'ambiente*: solo un vivente, *un sé che si autorapporta*, ha il "*suo*" *ambiente con cui si rapporta* [...]. Il potere "*autopoietico*" del vivente è anche ciò che lo differenzia da enti semoventi inanimati [...] l'autocinesi del vivente consiste non solo nel muovere localmente se stesso, bensì nel *produrre* se stesso e i propri stessi organi⁵⁷.

sistemi con strutture peraltro diverse, l'identità di un sistema può rimanere invariante mentre la sua struttura cambia entro i limiti determinati dalla sua organizzazione» (H.R. MATURANA - F.J. VARELA, *Autopoiesi e cognizione*, 33). Cf anche: A.D. TONI - L. COMELLO - L. IOAN, *Auto-organizzazioni. Il mistero dell'emergenza dal basso nei sistemi fisici, biologici e sociali*, 41-55.

⁵⁶ Cf V. GUIDANO, *La complessità del sé: un approccio sistemico-processuale alla psicopatologia e alla terapia cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1988; V. GUIDANO, *Il sé nel suo divenire. Verso una terapia cognitiva post-razionalista*, Bollati Boringhieri, Torino 1992; V. GUIDANO, «A constructivist outline of human knowing processes», in M.J. MAHONEY (ed.), *Cognitive and constructive psychotherapies. Theory, research and practice*, Springer Publishing Company, New York 1995, 89-102; V. GUIDANO, «Self-observation in constructivist psychotherapy», in R.A. NEIMEYER - M.J. MAHONEY (edd.), *Constructivism in psychotherapy*, APA Press, Washington, DC 1995, 155-168.

⁵⁷ D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 110-111, corsivo nostro.

Una visione sintetica può aiutare:

In termini aristotelici	<i>Sostrato</i>	<i>Privazione – forma</i>
Concettualizzazione della personalità	Tipo di personalità: modo coerente di sentirsi-pensare-agire	Espressione del medesimo stile nelle varie situazioni della vita lungo tutto l'arco di vita
Disturbo di Personalità DSM	Insieme coerente di tratti	Sei livelli di funzionamento della personalità secondo una determinata scala
Disturbo di Personalità PDM	Stile di personalità	Tre livelli di organizzazione della personalità (borderline, nevrotico, normale)
In termini sistemico-complessi	Organizzazione	Cambiamento strutturale verso livelli sempre più differenziati e complessi

VI. PER UNA DIVERSA ERMENEUTICA DEL MOVIMENTO

Abbiamo già annunciato una diversa ermeneutica del testo aristotelico. Ne troviamo delle tracce inaspettate nello studio di Zucca:

ciò che muta, permane, e ciò che non permane, nemmeno muta; nessun divenire senza un permanere che muti, nessun divenire senza alcunché che non permanga, né muti: il permanere che muta è la cosa che cambia, mentre la proprietà che viene acquisita o perduta dalla cosa, non permane né muta⁵⁸.

Non si tratta di uno scioglilingua ma della constatazione che nel divenire è proprio ciò che permane – il sostrato – ad essere, al contempo, ciò che muta⁵⁹. Questo è “il mistero” del divenire: *il permanere che muta*. Mistero che la luminosità di una comprensione rigida e meccanica della

⁵⁸ D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 25-26.

⁵⁹ «Nel divenire qualcosa permane – ciò che è soggetto al mutamento, dunque ciò che muta – e qualcosa non permane: lo stato privativo [...] e] lo stato positivo del possesso della forma» D. ZUCCA, *L'anima del vivente. Vita, cognizione e azione nella psicologia aristotelica*, 24 corsivo nostro; intendere «il sostrato come genuino soggetto che, permanendo, muta» *ivi*, 25.

tripartizione dei principi del movimento definiti da Aristotele finiva per oscurare.

Non ci resta che tentare una diversa ermeneutica del testo aristotelico per verificare se è possibile entrare in maniera diversa nel mistero del movimento. Come anticipato, in questa “interpretazione altra” ci lasciamo guidare da Pierre Aubenque e Jan Patočka. Fedeli all’approccio sintetico che ci guida, ci accontentiamo di quanto segue.

A più riprese Patočka cita la seguente definizione aristotelica: «è movimento l’atto di ciò che è in potenza, in quanto è in potenza»⁶⁰. Tale definizione è già problematica per lo stesso Aristotele che procede: il movimento, pertanto, «non si lascia catalogare né fra gli esseri in potenza né fra quelli in atto»⁶¹. O detto in altri termini: è un «atto incompleto»⁶². Per un verso il movimento non è un atto compiuto altrimenti non sarebbe più movimento ma la sua conclusione; eppure, non si tratta nemmeno dell’essere solo in-potenza-di in quanto qui il movimento non avrebbe ancora avuto inizio.

Per esplicitare questa inafferrabilità del movimento, possiamo ripercorrere l’esempio citato da Duicu del crescere della rosa chiedendoci dove questa, nel movimento che la contraddistingue, giunga alla sua forma compiuta (al suo essere compiutamente in atto). Certo non si tratta del seme. Ma si tratta allora del fiore? Non è forse vero che anche a quest’ultimo segue il frutto e così il seme? La rosa (sostrato), nel suo esser compiutamente in atto/forma, è dunque il suo esser seme, fiore o frutto? Difficile decidere.

Nel mutare della rosa i principi del movimento (sostrato, privazione/potenza e forma/atto) paiono di fatto rincorrersi. *È il movimento stesso che permette di definirli*: è infatti solo a partire dal movimento che si comprende se il seme è privazione/potenza del frutto o forma/atto del frutto. È quindi a partire dal movimento che comprendiamo potenza/privazione, atto/forma, sostrato e non il contrario, come una certa interpretazione dei principi del movimento lasciava intendere. Secondo questa linea ermeneutica Pierre Aubenque conclude: «potenza e atto sono cooriginari; non sono

⁶⁰ ARISTOTELE, *La fisica*, III 1 201b 4.

⁶¹ ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 29.

⁶² ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 30.

altro che le estasi del movimento [...]. Solo la violenza del discorso umano le può mantenere dissociate»⁶³.

Pertanto, il movimento non coincide con la meccanica sommatoria dei suoi principi⁶⁴. Come già ammoniva Aristotele: «il movimento non si lascia catalogare»⁶⁵. C'è dunque un margine di inafferrabilità che deve porsi al cuore della definizione stessa di movimento. Esso è, con Aristotele, «atto incompleto»⁶⁶ o, evocando Patočka, una possibilità che si sta realizzando. Ed è proprio questo sottrarsi alla catalogazione ciò che caratterizza il movimento *in quanto* movimento. Le categorie di sostrato, forma/atto, potenza/privazione – come, del resto, tutte le categorie – sono nozioni statiche. Senza queste non potremmo parlare del movimento, ma queste, al contempo, non ci permettono di definirlo (perché il movimento, appunto, non è statico). Ha dunque ragione Patočka quando scrive: «pensare il movimento grazie a ciò che è immobile è necessario – è impossibile»⁶⁷. E ancora:

solo un livello ontologico più profondo di quello categoriale (che concerne i contrari in quanto contrapposti, nella misura in cui si presentano nelle diverse categorie, ma non riesce a determinare la loro relazione dinamica) permette di cogliere cos'è il movimento nella sua essenza. Questo livello più profondo è caratterizzato dal fatto che si mette in rilievo l'affermazione [atto/forma] e la negazione [potenza/privazione] (...) sforzandosi di cogliere la loro relazione interna⁶⁸.

⁶³ Cf D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement: Patočka et l'héritage de la physique aristotélicienne*, Hermann, Paris 2014, 39-40.

⁶⁴ Come mostra Wieland, un tale irrigidimento può portare ad una fatale reificazione dei principi del movimento. «La *sterēsis* [ormai reificata] viene assunta come designazione per una mancanza che tende per se stessa alla propria eliminazione; conseguentemente la *hylē* viene dotata di un impulso (*horexis*) che le spetta per la sua stessa natura» (W. WIELAND, *La fisica di Aristotele*, 165). Da qui all'assunzione della pulsione (*Trieb*) – o più genericamente del bisogno (*need*) – come entità reificata che metterebbe in moto il movimento il passo è fin troppo breve ma la cattiva interpretazione del discorso aristotelico è, di converso, enorme.

⁶⁵ ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 29.

⁶⁶ ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 30.

⁶⁷ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 50.

⁶⁸ J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo», 47.

Abitare questa paradossalità – l'Aristotele aporetico di Aubenque⁶⁹ – senza sezionare il movimento in schematismi categorizzanti troppo frettolosi, è probabilmente una delle più grandi lezioni che Aristotele consegna all'occidente. Lezione, dallo squisito sapore ontologico, che viene immediatamente disattesa quando al testo aristotelico si applicano modelli tanto semplificanti quanto dogmatici. Questa conclusione apre a due implicazioni per noi di grande portata.

VII. IMPLICAZIONI DI UNA VISIONE ONTOLOGICA DEL MOVIMENTO

Anzitutto, alla luce di quanto affermato non potranno mai essere le categorie di sostrato, privazione (potenza) e forma (atto) a de-finire il movimento. «Il movimento – scrive Duicu – è più profondo della distinzione dei tre principi»⁷⁰. Sarebbe, invece, vero il contrario. Sarebbero le nozioni di sostrato, privazione (potenza) e forma (atto) a prendere ogni volta il loro senso a partire dal movimento⁷¹. È per questo che potenza e atto sono definiti da Aubenque come le estasi del movimento e non come le sue meccaniche componenti o le sue algebriche regole di funzionamento.

Ma se questo è vero – se cioè sono sostrato, privazione (potenza) e forma (atto) a dover essere svelati a partire dal movimento e non il contrario – ne segue che, a rigore, è *il movimento che fa il sostrato*, non l'opposto. *Non si tratta cioè di pensare il movimento (ogni movimento) a partire dall'immutabilità postulata della categoria di sostrato (qualsiasi esso sia), ma di pensare la permanenza mutabile del sostrato a partire dai modi (alquanto diversi) del movimento*. E dunque non sarebbe il sostrato, nella sua immutabilità, ad imporre “il come del movimento” di cui ogni ente sarebbe soggetto (*subiectum*), ma sarebbe invece il movimento proprio di un determinato ente a *dar forma al suo sostrato* nei modi tipici di quel movimento. Il sostrato – nell'inesausto passare da privazione (potenza) a forma (atto) – sarebbe pertanto ogni volta *la sedimentazione* di uno specifico modo del movimento. Scrive Duicu:

è il movimento che unifica il sostrato, e non il contrario, in ragione del fatto che è il movimento che sedimenta il sostrato. In maniera più generale è il mo-

⁶⁹ Cf P. AUBENQUE, *Le problème de l'être chez Aristote*.

⁷⁰ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 45.

⁷¹ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 40.

vimento che sedimenta l'unità di tutti e tre i suoi termini [...]. Quindi, anche l'atto e la potenza, si sedimentano, a loro volta, tramite il movimento⁷².

Solo così è possibile aprire uno squarcio sul mistero del movimento quale “permanere che muta”. A parere di Duicu, è su questa conclusione che le interpretazioni aristoteliche di Patočka e di Aubenque trovano una delle loro più felici convergenze.

Ne segue una seconda implicazione. Se, tornando all'esempio della rosa, questa non è riducibile a nessuna delle sue forme (non è cioè riducibile al seme, al fiore o al frutto) allora dobbiamo forse concludere che la rosa non sia? Sarebbe assurdo. Al contrario va affermato che qualsiasi ente che è, è sempre soggetto a/di movimento⁷³. In altri termini, in quanto “è” ogni ente “è in movimento”; e in quanto “è in movimento”, ogni ente non è «mai pienamente se-stesso»⁷⁴ ma è sempre, citando Aristotele, «atto incompleto»⁷⁵. Pertanto, ogni ente che “è”, è sempre anche altro-da-sé: *sé come un altro*⁷⁶.

Ne segue che l'ente si manifesta sempre in una «presenza incompleta»⁷⁷, sotto le spoglie di una insuperabile mancanza-a-sé. Colto il movimento quale atto incompleto⁷⁸, ogni ente sarebbe nell'«atto di essere e ancora non essere»⁷⁹.

Questa mancanza-a-sé, questo essere *e* non essere⁸⁰, non andrebbe pertanto intesa in vista di un auspicato compimento. È per questo che lo studio

⁷² D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 75.

⁷³ Aristotele distingue ciò che è per natura (il vivente e i corpi semplici o materia remota) dall'artefatto perché i primi hanno in loro stessi il principio di movimento, gli altri in altro rispetto a sé. Cf ARISTOTELE, *La fisica*, II 1 192b 8-33.

⁷⁴ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 49.

⁷⁵ ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 30.

⁷⁶ Come si vedrà in chiusura di contributo, il come di questo esser sempre anche altro da sé, di questa insuperabile incompiutezza tipica dell'essere in movimento, svelerebbe anche ciò che distingue i diversi generi di ente.

⁷⁷ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 52.

⁷⁸ ARISTOTELE, *La fisica*, III 2 201b 30-34.

⁷⁹ D. DUICU, *Phénoménologie du mouvement*, 52.

⁸⁰ È a questa conclusione che giunge Arciero quando propone come uscire dal risucchio di una psicologia ridotta a “scienza del meccanismo” e dunque ormai consumata dalle neuroscienze (G. ARCIERO, «Il problema difficile e la fine della psicologia», in F. DESIDERI - P.F. PIERI [edd.], *Prima e terza persona. Forme dell'identità e declinazioni del conoscere*, Moretti & Vitali, Bergamo 2013, 157-186).

della natura (*fusis*) degli enti coincide, per Aristotele, con lo studio del loro movimento⁸¹. L'ente, per quel che è, non andrebbe dunque cercato in un presunto termine del movimento ma si darebbe solo *in quanto movimento*. L'ente, irriducibile ad una sorta di "presenza compiuta", è movimento. Per Patočka «il movimento è un fondamentale fattore ontologico»⁸². Tale fattore si accompagna alla costitutiva incompiutezza dell'ente e rende conto in maniera ancor più fondamentale di cosa significa che è il movimento che fa il sostrato (*hypokeimēnon-housia*) e non il contrario.

Affrontare in questi termini il movimento significa, per il filosofo cieco, misurarsi proprio con il

problema che già fu quello di Aristotele: il problema del movimento concepito in modo ontologico, del movimento che non è una semplice relazione compiuta e costituita bensì ciò che costituisce l'essere degli enti che sono in movimento e in divenire, non solamente esteriormente e relativamente, ma rispetto a tutto ciò che sono⁸³.

Se il caposaldo della teoria sistemico-complessa, per comprendere qualsiasi movimento recita la necessaria "coincidenza a sé" che caratterizza la compiutezza della chiusura operativa, la concezione del movimento qui introdotta, con tale impostazione non può, semplicemente, essere pensata. Seguendo l'ermeneutica del testo aristotelico che siamo andati proponendo, ciò che infatti andrebbe pensato sarebbe proprio la mancanza a sé (l'incompiutezza) quale carattere fondante il movimento in quanto movimento (e l'ente in quanto ente). Ciò che invece per un pensiero sistemico complesso norma il movimento è il carattere immutabile e in sé sempre compiuto dell'organizzazione e del suo funzionamento ricorsivo e autoreferenziale: l'immutabilità del sostrato-sostanza. È infatti tale organizzazione a de-finire l'identità del sistema, imponendosi nella sua immodificabilità. Posta tale organizzazione – e riprendendo le parole di

⁸¹ «Tutti questi esseri [gli animali e le loro parti, le piante e quei corpi che sono semplici: ad esempio la terra, il fuoco, l'aria e l'acqua] si differenziano da quelli che non sono per natura [i prodotti dell'arte], perché ciascuno di essi ha in sé il principio del movimento e della quiete» ARISTOTELE, *La fisica*, II 1192b 8-15. E ancora: «la natura è principio di una qualche realtà e anche causa del moto e della quiete di questa stessa realtà in cui si trova in senso originario, in sé e non per accidente» *ivi*, III 1 192b 21-24.

⁸² J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo», 50.

⁸³ J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo», 59.

Patočka succitate – il movimento le spetterebbe solo «esteriormente e relativamente». Nel nostro caso, invece, è proprio «il come» del movimento, sedimentando il sostrato, a costituire gli enti nella loro costitutiva incompletezza, precipuamente «rispetto a ciò che sono».

VIII. LA COMPLESSITÀ DEL MOVIMENTO

Da quanto siamo andati scrivendo, comprendere l'ente per quel che è significa dunque comprenderlo in quanto movimento. E questo apre all'ultimo interrogativo decisivo: «I movimenti che caratterizzano l'edificazione della casa, la crescita del faggio o il vissuto di Michele non andrebbero forse intesi come movimenti tra loro irriducibili?». Del resto, è proprio su questa irriducibilità qualitativa propria del movimento che si può comprendere la differenza che nel *De Anima* Aristotele pone tra anima vegetativa, appetitiva (con o senza movimento locale) e razionale⁸⁴. Queste, infatti, non sono presunte facoltà (applicazioni) di quella cosa (sistema operativo) che dovrebbe essere l'anima – che, così intesa, finirà fatalmente per tramutarsi in una *res cogitans* da raccordare, per un verso, al corpo e, per altro verso, al mondo esterno – ma modi qualitativamente diversi con cui l'anima è forma di un corpo che ha la vita in potenza quale suo principio di movimento⁸⁵, nel suo esser costitutivamente relato al mondo⁸⁶. Evo-

⁸⁴ ARISTOTELE, *L'anima*, a cura di G. MOVIA, Bompiani, Milano 2001, B2-3.

⁸⁵ Il dibattito sulla definizione Aristotelica di anima è enorme e qui non recensibile (cf R. GRASSO - M. ZANATTA, *La forma del corpo vivente. Studio sul «De anima» di Aristotele*, Unicopli, Milano 2005, 21-76). Come noto, le due definizioni offerte da Aristotele nel Libro II del *De Anima*, la questione dell'intelletto attivo, il paragone – che lo stesso Aristotele mette in dubbio – del rapporto tra anima e corpo come il rapporto tra il pilota e la sua nave, l'affermazione perentoria secondo la quale l'anima non può esistere senza un corpo (414a 19-20), e molte altre questioni ben più sottili favoriscono un moltiplicarsi di interpretazioni anche tra loro opposte. In questa sede evochiamo la sintesi offerta da Grasso e Zanatta: «l'anima è forma del corpo che ha la vita in potenza in quanto causa di ciò che possiede la capacità di vivere» (R. GRASSO - M. ZANATTA, *La forma del corpo vivente*, 62). Questa ci convince, tra l'altro, per il fatto che non sorge imponendo al testo aristotelico domande e categorie moderne ma cerca di interrogare il testo a partire dall'orizzonte problematico suo proprio.

⁸⁶ Che in Aristotele la relazione al mondo sia elemento costitutivo della definizione di anima – e pertanto di vivente – è ben esposto da Grasso e Zanatta a conclusione del commento sul capitolo secondo del *De Anima* (cf R. GRASSO - M. ZANATTA, *La forma del corpo vivente*, 71-72). Se per Platone ciò che caratterizzerebbe l'anima quale «ente divinamente forgiato» (*ivi*, 71) sarebbe la sua «autarchia» (*ivi*, 71) e «l'automovimento»

cando lo stesso Aristotele, verrebbe da scrivere che tanto l'essere quanto il movimento (e dunque l'anima per il vivente) si dicono in molti modi.

Si tratta di raccogliere la sfida lanciata da Patočka:

ai diversi gradi della scala degli esseri del mondo, appaiono sempre nuovi movimenti che non sono la semplice combinazione di movimenti più semplici, ma che bisogna studiare in modo originale come realizzazioni di nuove possibilità⁸⁷.

Ma se si danno movimenti qualitativamente diversi e se è il movimento che fa il sostrato, ne viene che il sostrato prenderà forma in maniera differente a seconda dei diversi tipi di movimento. Privazione, forma e sostrato prenderebbero cioè ogni volta il loro senso a partire dal tipo di movimento che li caratterizzerebbe. Ed ecco così che nello scorrere degli anni quel faggio nel bosco resta sempre il medesimo, pur nei mutamenti che lo caratterizzano (il movimento del faggio sedimenta il suo sostrato secondo la modalità propria del movimento vegetale). Nello scorrere degli stessi anni anche Michele rimane il medesimo ma, come anticipato, dopo quel tradimento egli non è più lo stesso. Il movimento umano, cioè, sedimenterebbe e aggiornerebbe il proprio sostrato secondo una modalità diversa da quella vegetale e ad essa irriducibile. Modalità che andrebbe pensata e compresa per rendere conto di come, nell'esperienza umana, si articolano, nel movimento, continuità e cambiamento. Questo non significa pensare che il movimento umano sia caratterizzato dalla possibilità di "innocui ricominciamenti", al contrario significa cogliere il "debito" che le esperienze vissute hanno per la vita di ciascuno. Debito che però

(ivi, 71), ciò che invece distinguerebbe la definizione aristotelica di anima sarebbe «una struttura essenzialmente non autarchica» (ivi, 71-72) e questo perché «l'azione esercitata dall'ambiente» (ivi, 72) sarebbe «imprescindibile» (ivi, 72) e ciò in ragione del fatto che ogni movimento naturale (di cui l'anima è principio per il vivente) è per costituzione un muoversi-mosso. Ne viene la necessità di studiare i diversi generi di anima a partire dai modi con cui il vivente è relato al proprio mondo come del resto Aristotele indica metodologicamente nel noto passaggio a chiusura del Libro II che inanella facoltà, capacità e oggetti (ARISTOTELE, *L'anima*, B4 415a 14-23). È peraltro interessante notare che la parte restante del trattato non è una spiegazione di tutte le facoltà dell'anima ma solo di quelle che devono essere discusse per comprendere la differenza tra i diversi generi di anima, ovvero i diversi tipi di movimento e pertanto i diversi modi di relazione costitutiva del vivente a ciò che gli è "altro" (R. GRASSO - M. ZANATTA, *La forma del corpo vivente. Studio sul «De anima» di Aristotele*, 74-76).

⁸⁷ J. PATOČKA, «Significato filosofico della concezione aristotelica del movimento e ricerche storiche dedicate al suo sviluppo», 49.

deve essere inteso secondo la storicità propria della motilità squisitamente umana dell'esistere.

È da qui che il paradigma meramente evolutivo, per concettualizzare il divenire dell'identità umana, presenta il suo più grave limite, per il resto già denunciato da Ricœur⁸⁸. Egli, descrivendo il terzo e ultimo modo con il quale è possibile pensare il permanere dell'identità, incapace però di afferrare la specificità dell'identità umana, descrive «la *continuità ininterrotta* fra il primo e l'ultimo stadio di sviluppo di quello che riteniamo il medesimo individuo»⁸⁹. Questa concezione, a parere di Ricœur, è possibile «soltanto se si può porre, alla base della similitudine e della continuità ininterrotta del cambiamento, un principio di permanenza nel tempo»⁹⁰. E in questo caso «ciò che permane è l'*organizzazione*»⁹¹. «L'idea di struttura, opposta a quella di evento, risponde a questo criterio dell'identità»⁹² e tutto ciò si fonda su una visione kantiana della categoria di sostanza quale «condizione di possibilità di pensare il cambiamento come sopravveniente a qualcosa che non cambia»⁹³. Entro una concettualizzazione esclusivamente evolutiva della motilità umana, ritroviamo così, tramite la mediazione kantiana, la medesima ermeneutica del testo aristotelico che definisce il movimento a partire dall'immutabilità del sostrato e non quest'ultimo alla luce della specificità del movimento umano.

Per il filosofo francese, è proprio perché il permanere dell'identità umana resiste a questa idea di sostanza quale sostrato/organizzazione invariante che una concezione esclusivamente evolutiva si svela impertinente. Ed è per render conto di una diversa modalità del permanere – non assoggettata all'immutabilità del sostrato – che, per Ricœur, non solo è possibile ma necessario introdurre la nozione di «identità narrativa»⁹⁴. E questo rinvia al fatto che l'esser-sé implica «una forma di permanenza nel tempo

⁸⁸ Cf P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 204-214.

⁸⁹ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 205.

⁹⁰ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 206.

⁹¹ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 206, corsivo nostro.

⁹² P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 206.

⁹³ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 206.

⁹⁴ Per la nozione di identità narrativa si veda la conclusione del terzo volume di tempo e racconto; cf P. RICŒUR, *Tempo e racconto 3: il tempo raccontato*, vol. III, Jaca Book, Milano 1988, 372-380 e nei due studi centrali di *Sé come un altro* che permettono l'articolazione tra un uomo capace di agire e un uomo imputabile responsabilmente dei propri atti cf P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 201-262.

che non sia riducibile alla determinazione di un *sostrato*, [...] una forma di permanenza nel tempo che non sia semplicemente lo schema della categoria di sostanza»⁹⁵. Solo perché l'esperienza umana si dà secondo una motilità che nel prossimo contributo definiremo storica, che per appropriarsi di quest'ultima si ha la necessità di una forma linguistica capace di mantenere la tensione tra la continuità del personaggio nell'imprevedibile variabilità di una trama. In questa tensione mai risolta tra esperienza vissuta e appropriazione narrativa della stessa prende ogni volta forma l'identità umana.

Queste differenze qualitative circa i modi del movimento e il prender forma dell'identità non sono nemmeno concepibili per i teorici della complessità che si vantano di aver trovato nell'auto-organizzazione (immutabilità dell'organizzazione e salti evolutivi che ne esplicitano la forma sempre più differenziata e complessa) la chiave d'accesso per qualsiasi tipo di movimento. Dall'etologia alle neuroscienze, dalla meteorologia alla teologia, dalla finanza alla sociologia, dai flussi finanziari alla relazione madre-bambino, dal funzionamento del formicaio a quello di una famiglia con tre figli, dalla relazione che intercorre tra un gruppo di fringuelli e quella tra paziente e terapeuta, tutto può essere spiegato secondo la medesima concettualità: chiusura operativa, circuiti ricorsivi, autorganizzazione, regole di funzionamento. Probabilmente è proprio questo il principio di semplificazione posto al cuore stesso del paradigma di complessità. Principio che non mette a tema la problematicità (verrebbe da dire, la complessità) del movimento.

VIII. CONCLUSIONI E RIPARTENZE

Se ora torniamo alla personalità quale *sostrato* dell'esistenza ci accorgiamo che qui, interrogarsi sulla personalità significa cercare di cogliere la specificità del movimento umano per comprendere come sarebbe proprio tale movimento a sedimentare il *sostrato*, ovvero la personalità stessa. Da questa prospettiva i movimenti della vita di Michele non andrebbero compresi postulando l'invarianza di una certa tipologia di personalità (*sostrato*) che prenderebbe forma nei primi anni di vita e accompagnerebbe Michele lungo tutto l'arco della sua vita (dalla privazione della psicogenesi

⁹⁵ P. RICŒUR, *Sé come un altro*, 207.

alla forma attuale) rimanendo magari incastrata in quella forma difettiva detta DdP. Al contrario: il permanere che muta della personalità *di Michele* andrebbe compreso a partire dai movimenti della vita *di Michele* negli *eventi* che fanno la sua vita. È da questo movimento unico e irripetibile (quello proprio della vita di Michele) che sorge l'unicità irripetibile di quel sostrato che fa la personalità *di Michele*.

In questo senso – ma qui ci stiamo esponendo sullo studio che seguirà al presente lavoro – non solo andrà pensata la specificità della motilità propria dell'esperienza umana (differente da quella della pietra o del faggio, della scimmia o della macchina) ma si scoprirà come tale motilità è sempre e solo la motilità di chi in quell'esperienza è implicato in prima persona. È proprio e solo così che il movimento dell'esistere di Michele genera la personalità di Michele (evitando l'aporia per cui la personalità di Michele sarebbe la personalizzazione di un certo tipo/stile di personalità impersonale).

Questo diventa a sua volta un accesso per pensare la psicopatologia. Infatti, è alla luce della motilità della vita, propria dell'umano esistere (ovvero della salute), che le diverse configurazioni della patologia cosiddetta psichica (nevrosi, DdP, psicosi etc.) possono ritrovare una loro comprensione. Si tratta, cioè, di illustrare come una psicologia quale scienza dell'esperienza personale – secondo un movimento che non rinvia ad un sostrato invariante – può al contempo pensare i disturbi psichici (nevrosi, DdP, psicosi, etc.) non come un di-meno di salute ma come specifiche, e tra loro irriducibili, alter-azioni del movimento proprio dell'esperienza umana. La psicopatologia non indicherebbe cioè una forma (*heidos*) difettiva o mancata, rispetto alla possibile forma attesa (*heidos*) fin dall'origine (*sterēsis*), del venire alla presenza di un determinato sostrato invariante (*hypokeimēnon*) ma sarebbe una *forma altra* (alter-ata) del movimento stesso dell'esistere, forma che evocando Canguilhem⁹⁶, il sano non conosce. Declinare questo tentativo per i DdP, stilando una differenziale con i disturbi nevrotici, sarà l'oggetto del prossimo contributo.

L'intero discorso porta però con sé un'implicazione necessaria che riguarda lo statuto stesso della psicologia. Questa scienza non ha come suo oggetto una presunta mente/coscienza/Sé/personalità/psiche da raccordare (chissà come) con il corpo, il mondo e il comportamento ma lo studio della

⁹⁶ Cf G. CANGUILHEM, *Il normale e il patologico*, Einaudi, Torino 1996.

specificità squisitamente umana del movimento (ovvero del darsi dell'esperienza in quanto storica e incarnata)⁹⁷. Si tratta, cioè, di una psicologia che, evitando le macchinose giustapposizioni dell'epoca moderna – dove idealismi ed empirismi si sfidano in una disputa senza fine –, ritorna ad Aristotele passando però per la via lunga della mediazione di una fenomenologia (uscita dal cono d'ombra di un malcelato idealismo) e di una ricerca empirica da questa informata. Una psicologia che (ri)trovando il proprio specifico positum può entrare in un dialogo non più ancillare con altre discipline positive quali la genetica, le neuroscienze o la fisiologia.

31 gennaio 2022

⁹⁷ Cf G. ARCIERO - G. BONDOLFI - V. MAZZOLA, *Fondamenti di psicoterapia fenomenologica*, Bollati Boringhieri, Torino 2019; V. CONTI - G. ARCIERO, *Percorsi di cura. Psicoterapia fenomenologica e psicoanalisi: l'impraticabile incontro*.